

LA LIBERTÀ UN ANDARE NASCENDO

Un pensiero e una spiritualità della nascita?

La sfida della libertà sta tutta davanti a noi. La libertà è dono e compito, è origine e destino, è un essere nati e un essere mortali. Solo in questa tensione vitale, la libertà fa storia, crea cammino, si apre al futuro. Il futuro fa paura, quando la libertà è minacciata, suscita energia quando la libertà è generativa. Il Novecento è stato il secolo che si è focalizzato più sulla morte che sulla nascita, ha enfatizzato l'essere-per-la-morte piuttosto che l'essere-per-la-nascita. L'inverno demografico è l'esito preoccupante, nella vita personale, familiare e sociale, dell'accento posto sulla mortalità e fragilità dell'uomo, sulla sua finitezza e vulnerabilità. Esso ha creato prima un atteggiamento prometeico e progressista e poi un clima depressivo e angosciato. Anzi ha inoculato la paura per il futuro che viene ritenuto incerto e minaccioso.

La libertà è un andare nascendo. Molti autori hanno riflettuto sulla nascita come una vera tragedia esistenziale («Perisca il giorno in cui nacqui», Gb 3,3) e su tutti ha fatto da maestro Heidegger che ha incentrato sull'essere-per-la-morte (*Sein-zum-Tode*) la condizione dell'Esserci (*Dasein*) nel mondo. Nella seconda metà del Novecento, però, soprattutto il pensiero femminile (Hannah Arendt e Maria Zambrano), seguito da Michel Henry e da alcuni fenomenologi francesi di fine Novecento, ha portato in modo acuto l'attenzione sull'essere-per-la-nascita quale cifra per descrivere la parabola della libertà. Anche Romano Guardini e il filosofo Peter Sloterdijk hanno portato l'attenzione sulla filosofia della nascita. Forse la perdita della dottrina della creazione o, almeno, la sua riduzione al problema delle origini, ha eluso il tema della nascita e della rinascita, come filo rosso dell'esistenza dell'uomo, come atto che dà origine e inaugura la storia dell'uomo. Si è ridotta la nascita all'inizio della vita, non all'origine che genera sempre da capo l'umano dell'uomo e della donna, che lo rende sempre un essere-per-la-nascita. L'origine non sta all'inizio, ma è al cuore del vivente umano, della nostra vita nel mondo, è il dono che continuamente genera e fa risorgere la vita. Siamo fatti per la vita e non per la morte, e se siamo mortali e limitati, la nostra finitudine è (e dev'essere) un dono che sprigiona la vita. L'essere-per-la-nascita è un essere-per-la-vita e il nostro essere mortali non può significare che con la morte finisce tutto. La finitezza è un dono da custodire nell'apertura all'altro, al mondo, alla società, al futuro e a Dio. Dio ci dona la vita senza pentimento, non per farla morire, per farla iniziare sempre da capo, anzi per farla risorgere. *La libertà è un andare nascendo!*

Concentrare la nostra attenzione e riflessione, ma soprattutto coltivare un sentimento della vita incentrato sul dono della nascita suscita subito due obiezioni. La prima: partire dall'evento della nascita ci farebbe scadere nel biografismo, cioè si riferirebbe a un'esperienza così singolare che non è proponibile e universalizzabile per tutti. La seconda: il terreno della nascita è oggi sotto la lente di

ingrandimento della riflessione bioetica e quindi è un argomento di frontiera tra filosofia (e teologia) e scienza, ma non è fruibile come argomento che riguarda il senso e le forme pratiche del vivere. La prima obiezione è decisiva, ma può avere una risposta che chiede un cambio di paradigma: la riflessione sul dono della nascita non è solo una cosa che riguarda gli affetti familiari e l'origine personale, ma il tema della generazione è la correzione radicale di una prospettiva incentrata sul soggetto, che sembra "gettato-nel-mondo" e pare senza inizio. È un soggetto assoluto (*ab-solutus*), cioè sciolto da ogni origine concreta, è "senza padre, madre e genealogia", un soggetto terribilmente individualista e solitario. L'individualismo moderno ha all'origine una prospettiva antropocentrica, ma con un punto di partenza incentrato sul soggetto conoscente, senza mondo, senza alcun debito al dono della sua generazione (al mondo, alla lingua, alla cultura ecc.). La seconda obiezione, che riduce la riflessione sulla nascita solo al dibattito bioetico, riguarda solo il significato e il valore della vita umana nascente, sotto il profilo dei diritti (o meno) che possono esserle riconosciuti. L'approccio bioetico, sia in senso generale (l'etica della vita), sia in senso speciale (aborto e fecondazione artificiale), sia in senso clinico (casi dell'intervento medico) non si occupa del senso dell'evento-nascita. Tuttavia, l'esperienza della nascita è per tutti l'esperienza dell'accesso all'umano.

1. Dimensioni dell'essere-per-la-nascita

Siccome la (propria) nascita è inaccessibile, sembra facile concludere che è anche impensabile. Noi, infatti, ci consideriamo "mortal", più che "natali": è la paura della morte a guidare la riflessione, più che la meraviglia della nascita. Ma quali sarebbero gli aspetti decisivi di *un pensiero della nascita*?

1. La dimensione singolare della nascita. Un pensiero che sposta il suo baricentro dalla morte alla nascita smaschera la paura della morte di fronte a un pensiero onnicomprensivo, dove il singolare viene inglobato nel tutto. Pensare la nascita significa mettersi non solo nel ciclo organico della procreazione, ma nella dimensione relazionale della generazione. Il legame dei genitori col figlio comporta che il dare la vita sia una "chiamata per nome" e un'"appartenenza specifica" col cognome (paterno e materno). La singolarità del vivente viene dal dare la vita e dall'appartenere a una storia con i suoi tratti culturali (lingua, cultura, istituzioni). Il figlio è quindi "riconosciuto" con il suo nome e cognome nella sua unicità irripetibile, non intercambiabile. Si veda il caso dei figli non riconosciuti, che sono solo messi al mondo, ma non sono (ancora) entrati in un processo generativo. Generazione e filiazione inaugurano, dunque, il percorso con cui un vivente umano viene riconosciuto nella sua *irripetibile singolarità* (anche in presenza di altri fratelli), che ci fa una realtà senza prezzo, anzi fuori commercio, perché – dice Ricoeur – quando «sono stato riconosciuto figlio o figlia, mi riconosco come tale e, a questo titolo, io sono *questo* inestimabile soggetto di trasmissione». Questa è la meraviglia della nascita, questo è il dono dell'essere (stati) figli.

2. *La dimensione relazionale della nascita.* Con lo spostamento dell'accento sulla nascita si vince la logica individualistica e solipsistica dell'io per accedere alla dimensione fondativa dell'umano in una relazione dialogica. Nella nascita il vivente singolare non si mette al mondo da solo, ma viene "messo al mondo" da altri. Si viene alla vita e si entra in una relazione costitutiva che prima di tutto dev'essere narrata nella sua concretezza. Non siamo noi che nasciamo, ma siamo "fatti nascere" nella generazione. Il tempo e il nome della nascita è il nostro codice di identità nella relazione all'altro generante: in prima battuta la madre, poi, col suo racconto, il padre che persino può essere occultato e travisato. Lo sviluppo dell'io del bambino, e della coscienza dell'io, avviene nel rapporto con il tu: il parto dell'io, il suo nascere, avviene da una separazione dal tu della madre, che lo fa passare dallo stato fetale allo stato natale. Si nasce ponendo una differenza, che viene poi riduplicata dalla differenziazione posta dal padre rispetto anche alla madre simbiotica. Solo scoprendo la dimensione del tu, l'io si identifica e si costruisce: il legame fetale è simbiotico (e può sopravvivere nel legame fusionale del figlio con la madre), il legame natale è dialogale e ha bisogno del sorriso che suscita meraviglia e della parola che chiama per nome. Il primo è un legame organico, il secondo è un legame spirituale, anzi è un legame che ci genera come spirito nel mondo. Il legame *Io-Tu* della madre, si apre all'*Io-Altro* del padre, nel terreno di coltura dell'*Io-Esso* del mondo (naturale e culturale). La regressione al legame naturale è patologica, se non si avventura nel legame culturale che è invece fisiologico, non tanto per lo sviluppo organico, ma per la crescita spirituale del cucciolo d'uomo.

3. *La dimensione femminile della nascita.* Il nascere è sempre in prima battuta un nascere dalla madre, da una donna. L'uscita dal grembo materno e il venire al mondo ci fa venire alla luce. La nascita è intreccio di femminile e maschile, introduce una filosofia di genere. Cancellando la nascita, il pensiero occidentale si è messo nella situazione di pensare un io asessuato. Soprattutto ha spento la potenza del femminile, legato alla generazione dei corpi, quasi riducendosi alla generazione delle anime, legate all'intuizione delle idee, totalmente nelle mani del filosofo, quasi soltanto maschio. Una filosofia della nascita è un pensiero della maternità, che non è solo biologica, ma anche simbolica. Il corpo della madre si dilata, non è più a piena disposizione della donna, diventa esperienza di un corpo di carne diverso, presenza nella (propria) carne di un "altro", spazio che si dilata per farsi accogliente e ricettivo, che comincia a rispondere, a scegliere gli odori e i sapori. Anche il tatto si dilata e l'io della donna produce una sorta di potenziamento dei sensi fino a diventare capace di ascoltare l'altro che è in sé, in un processo di dilatazione, adattamento, cambiamento: una postura che non è mai indolore, ma rende vulnerabile la vita della madre che accoglie e fa spazio all'altro da sé. La maternità è quindi esperienza della metamorfosi e del rinnovamento che è insieme dolore e piacere, beatitudine. Essere madre è sempre "lasciar essere" la vita, ma questo non avviene naturalmente, ma al prezzo del lasciar respirare la vita dell'altro che è in

noi, perché uscendo da noi respiri per se stesso. La dilatazione corporea è simbolica dell'accoglienza culturale dell'altro, perché sia custodito come altro. L'accogliere materno è sempre un preservare l'alterità dell'altro che è sbocciato in lei e deve crescere fuori di lei.

4. *La dimensione dolorosa della nascita.* Da qui sorge la dimensione *dolorosa*, anzi *agonica* della nascita. Grazie alla nascita e alla maternità-paternità che la rende possibile, l'io si decentra, non si coglie come autosufficiente e sovrano, ma in prima battuta come dipendente. L'io non è auto-fondato e auto-nomo, ma indifeso, affidato al più forte, alla madre (e al padre), dove però il debole ha il potere di comandare al più forte. La crescita allora si sperimenta come un diventare indipendente. Se diventare adulto vuol dire gradualmente rendersi autonomo e autosufficiente, ciò non avverrà che mutando la relazione di dipendenza in una relazione dialogica. Il figlio diventato adulto resta figlio, non rompe la relazione d'origine, né la inverte solo in una relazione di distacco, ma la vive come una relazione circolare, che si tiene alla giusta distanza, per diventare ed essere adulti, senza smettere di essere figli nella riconoscenza e nella gratitudine dell'origine. La relazione all'altro (della madre e del padre) è costitutiva della relazione a sé e della (buona) coscienza di sé: il legame di dipendenza, se vissuto come un legame di amore che dà e riceve, si trascrive come legame buono e creativo nei confronti dell'altro. La nascita e il parto sono eventi dolorosi, generano le "doglie del parto", che nella dimensione organica della nascita talvolta sono oggi anestetizzate, ma non possono essere cancellate nella dimensione umana della generazione. Questo distacco-separazione della e nella nascita sono anticipazioni degli ulteriori distacchi-separazioni: quello psichico (nell'adolescenza) e quello decisionale (nella scelta di vita o vocazione). Pertanto la dimensione luminosa del venire al mondo come un "venire alla luce" si coniuga sovente con la dimensione tragica del nascere, come un "cercare la luce": «Sono venuto al mondo con una bella ferita; è stato tutto il mio corredo» (F. Kafka). Il dolore è la condizione interna del nascere e della vita come continua rinascita, la beatitudine nel cammino terreno è l'anticipo della chiamata alla vita per cui si è nati. «Nascere, venire al mondo – dice Natoli –, vuol dire avere dinanzi a sé il mondo come uno spazio di possibilità, andare per il mondo». *La libertà è un andare nascendo e crescere è un nascere alla vita del mondo.*

5. *La dimensione drammatica della nascita.* Infine, un pensiero della nascita è uno sguardo sulla vita dove la libertà si mette in gioco in un *dráma*, cioè in un agire che anticipa nelle esperienze finite il senso buono della vita, che è stato trasmesso e ricevuto nei legami della generazione. I legami da cui siamo (stati) costituiti con la madre, il padre e i fratelli, sono la grammatica per l'agire con gli altri e per la nostra presenza nel mondo. Più noi accogliamo questi legami, li conosciamo e li purifichiamo nell'esperienza agonistica (e talvolta agonica) dell'essere (stati) generati, più noi siamo in grado di decidere, amare e sperare. Diventare adulti è la stella polare della generazione. Non è solo emanciparsi dalla tradizione dei padri con un

atto trasgressivo che la rifiuta o persino la combatte (progressismo), oppure con un gesto che la perpetua idolatrandola (conservatorismo), ma la vera liberazione è un ereditare dai padri e dalle madri il fuoco che ci hanno trasmesso, rinnovandolo sotto la cenere con cui talvolta si trasmette. «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero!» (Goethe). Il nostro modo di “riconquistare” l’eredità dei padri, di accedere al nostro essere nati, è di vivere il legame con l’origine come un *debito grato*, di cui non verremo mai a capo con il nostro (buon) agire; il nostro modo di “possedere” l’eredità non è quella del possesso vorace ed egoistico, ma del *dono condiviso* e fatto circolare. Il Concilio di Trento a proposito del rapporto tra la grazia del dono e il merito dell’uomo ha scritto: «Dio ha voluto che fossero nostri meriti quelli che sono i suoi doni» (*DH 1548: ut eorum velit esse merita, quae sunt ipsius dona*). C’è ancora un piccolo tocco nominalistico in quel “Dio ha voluto...”, rispetto alla formula: “Dio ha reso possibile...». Il dono di Dio rende possibile l’opera (libera) dell’uomo! Il dono della nascita rende possibile *l’essere stesso della libertà* dell’uomo e della donna, anzi rende capaci l’uomo e la donna di essere *come libertà*. *La libertà è un andare nascendo!*

2. La scena originaria della nascita

Un’icona della libertà e della vita come un andare nascendo risplende nei racconti del battesimo di Gesù. Nella rinascita battesimale il nostro “venire alla luce” trova una “luce per vivere”. La sinossi dei racconti evangelici contiene gli elementi essenziali che disegnano il nostro essere-per-la-nascita. Il battesimo di Gesù è il racconto della sua vocazione, cioè della sua generazione ad essere il figlio del Padre. Gli elementi della confessione di fede pasquale (*Rm 1,3-4*) sono dispiegati in questo episodio che racconta l’inizio del cammino di Gesù. Potremmo dire che qui è messo in scena il momento originario della vocazione di Gesù: ciò che egli ha ricevuto secondo la carne come figlio di Davide viene portato alla parola come figlio di Dio dalla voce. E, mentre lo Spirito Santo discende su Gesù, la voce lo disvela come Figlio amatissimo, che sta in fila coi peccatori quale servo sofferente. Il senso del racconto si può articolare in cinque momenti.

1. Venne da Nazareth – in fila coi peccatori. La prima apparizione di Gesù nel vangelo di Marco è indimenticabile. Gesù viene da Nazareth di Galilea. La sua origine non sembra promettere nulla di nuovo. Poco prima Giovanni Battista è tratteggiato come profeta apocalittico, con la scure in mano per tagliare l’albero infruttuoso e il ventilabro per separare il grano dai suoi scarti. Gesù, come ogni uomo che viene in questo mondo, è l’essere della promessa, un figlio del popolo dell’alleanza. Come tanti altri, perché da Nazareth non viene nulla di buono. Per il lettore di Marco non c’è introduzione del personaggio principale in forma più dimessa e oscura (*Mc 1,9*), con la cruda realtà di mostrarlo in mezzo ai peccatori che stanno in fila per ricevere il battesimo di conversione escatologica dato da Giovanni. Tant’è

vero che Luca vi proietta discretamente le luci del popolo in preghiera: «*mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera*» (Lc 3,21). L'ouverture del suo Vangelo non è stata anticipata invano: Gesù è già stato accolto con amore dal piccolo “resto di Israele” (Maria, Giuseppe, i pastori, Simeone, Anna) che partecipa al presepe della nascita (Lc 1-2). Ma è soprattutto Matteo che sente l'urto sconvolgente del venire di Gesù adulto tra i peccatori. Con un piccolo tocco di pollice, muta la scena dell'ingresso del protagonista: *Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui* (Mt 3,13). Gesù viene “per” ricevere il battesimo di conversione escatologica. Come mai il figlio di Davide, che è nato da Maria e viene da Spirito Santo (Mt 1,20), è in fila con i peccatori? Giovanni non vuole perdere il centro della scena e «*voleva impedirglielo*» (Mt 3,14). Matteo introduce un piccolo *midrash* in forma di dialogo, per spiegare la cosa. Mette sulla bocca del Battista una domanda retorica, perché non vuole che sia frainteso il gesto: «*Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?*» (Mt 3,14). Gesù è il santo di Dio, come può aver bisogno di conversione? La sua risposta è sibillina: «*Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia*» (Mt 3,15). Giovanni lascia libero corso alla promessa contenuta nell'essere-per-la-nascita di Gesù. La generazione al ministero pubblico non può che trovarlo in mezzo al suo popolo. La prima apparizione di Gesù lo colloca là, tra i figli di Abramo, tra la promessa del perdono e la chiamata alla conversione. Egli è l'erede del popolo della promessa, ne assume la storia fatta di grazia e peccato, di alleanza e infedeltà. Nascere non è un inizio assoluto. Il primo passo della nascita è un dono da ricevere, è un rivestire la carne di una famiglia, è un “venire” in questo mondo per prendere su di sé la storia e la religiosità di chi ci precede. Gesù attraversa il mondo del peccato, per ricondurlo alla vita dello Spirito. Come ha intuito in modo lapidario Giovanni: «*Ecco l'agnello (servo) di Dio, che toglie il peccato del mondo*» (Gv 1,29).

2. *Uscendo dall'acqua.* Nella scia del suo popolo, Gesù ripercorre l'evento fondatore del passaggio del Mar Rosso. Evento di liberazione e di salvezza: nascere è uscire-da (Egitto), passare-attraverso (il deserto), per entrare-in (terra promessa). Gesù non solo sta in fila col suo popolo di dura cervice, ma lo precede come nuovo Mosè nel lungo e tortuoso cammino di liberazione, per entrare nella terra dove scorre latte e miele. Il movimento di “uscita” è il secondo passo dell'essere-per-la-nascita. Lasciare il grembo materno è un rischio e una sfida, per avventurarsi nel cammino della vita. Nazareth è stata per Gesù la casa in cui la Parola si è immersa nella storia del popolo per ricevere la promessa del Messia e la speranza dei padri. Gesù ha imparato, attraverso la presenza di Maria e Giuseppe, con l'insonne preghiera di Israele a sillabare il senso delle cose per seminarvi il dono di Dio. Nazareth è il tempo di un'infinita generazione, dove Gesù si è “immerso” per trenta interminabili anni nel terreno della religiosità dei padri, nello sguardo sul mondo e nella compagnia degli uomini, per “uscire” a dire e a donare il mistero del Regno. Ecco il mistero di Nazareth: Gesù, la parola di Dio in persona, si è sottoposto a una lunga

incubazione nelle fibre della nostra umanità (trent'anni), perché (in soli tre anni) la sua parola/azione facesse esplodere il linguaggio umano, per renderlo il tramite del regno di Dio. Le parole di Gesù, le sue immagini, la sua insuperata capacità di guardare i campi, il contadino che semina, la messe che biondeggia, la donna di casa, il pastore che ha perso la sua pecora, il padre e i suoi figli, il pescatore che raccoglie a riva i pesci, la sua sorprendente abilità a raccontare, paragonare, immaginare, pregare nella e con la vita, da dove vengono se non dall'immersione nell'*humus* e nella vita brulicante di Nazareth? Questo è il secondo passo dell'essere-per-la-nascita. Bisogna ricevere la vita posta nel tempo, addomesticarla, farle trovare una casa in cui dimorare e poter crescere, per affrontare l'avventura della vita. Senza questo tempo in cui la Parola diventa carne, non è pensabile che la carne accolga lo Spirito.

3. *La discesa dello Spirito.* Al movimento ascendente dell'uscita dall'acqua corrisponde il movimento discendente che squarcia i cieli per far discendere lo Spirito. Prima della voce dal cielo è la discesa dello Spirito che feconda l'acqua della conversione battesimale per farla diventare luogo dello Spirito (*Mc*), quello di Dio (*Mt*), anzi dello Spirito Santo in forma corporea (*Lc*). Dalla lunga gestazione nel grembo umile e oscuro di Nazareth sale il grido perché si aprano i cieli. L'invocazione nostalgica del profeta postesilico: «*se tu squarciassi i cieli e scendessi!*» (*Is* 63,19) era rimasta lungamente senza risposta. Per tutto il periodo del Secondo Tempio (sec. VI-I a.C.) il cielo era sembrato sigillato. La profezia si era trasformata in sapienza. L'apertura del cielo porta con sé la voce del cielo che scende dall'alto. Prima di ascoltare la voce bisogna contemplare la visione. Senza una visione l'essere-per-la-nascita, uscito dall'acqua, non parte per il cammino della vita. La "visione" è insieme atto di percezione e realtà percepita. Questo è il grembo in cui l'uomo può trasformare i doni ricevuti dalla natura e dalla cultura, dai genitori e dalla vita, ed ereditarli personalmente. Senza "visione" che fonde la percezione e il mondo, l'io e l'altro, la memoria del passato e l'anticipazione del futuro, non è possibile essere toccati dal soffio dello Spirito. La trasmissione della vita come fatto organico ha da essere accompagnata dal dono di una visione come realtà spirituale. Non si "viene alla luce" se non si riceve anche "una luce per vivere". Non si può trasmettere senza lasciar ereditare, come ci ha ricordato Goethe citato all'inizio. L'essere-per-la-nascita non ha bisogno solo del corredo dei beni, ma deve ricevere anche la dotazione dei doni dello spirito. Questa è l'atmosfera in cui può discendere lo Spirito, quello Santo. Nel solco della storia spirituale di Israele, Gesù è toccato dal soffio vivificante dello Spirito: uno spirito profetico, anzi lo Spirito filiale. In una scena da contemplare è visualizzato ciò che poi sarà significato nella voce da ascoltare. A pasqua Gesù potrà donare lo Spirito, perché al battesimo ha ricevuto lo Spirito. Qui lo Spirito, che è vento, forza, energia, soffio vitale precede Gesù, entra nella sua vicenda umana e la smuove dal di dentro per trasformarla e santificarla. Il mondo che Gesù ha ricevuto nella cultura e nella religiosità del suo popolo diventa in breve il mondo nuovo del Regno: in gesti e parole, in parabole e segni di liberazione dal male, in incontri che scaldano il cuore e cambiano le relazioni personali e sociali.

Per questo Marco poco dopo racconta: «*E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto*» (Mc 1,12). Lo Spirito può “spingere” Gesù (e noi) ad attraversare i panorami dell’umano e a scendere sulla strada che s’inabissa verso Gerico solo se può rigenerare la carne e il sangue con una “visione” spirituale.

4. *La voce dal cielo.* Lo Spirito discende su Gesù e la voce risuona dal cielo rivolta a Lui. Dalla visione da contemplare si passa alla voce da ascoltare. La fede viene dall’ascolto (Rm 10,17). L’obbedienza di Gesù, che prenderà i contorni della *forma servi* (Fil 2,7a), è qui anticipata in una mirabile sintesi. Anzitutto la voce risuona in una duplice forma: come parola rivolta direttamente a Gesù in Marco (e in Luca); e come annuncio rivolto a noi in presenza di Lui nel vangelo di Matteo. La prima è la voce della vocazione, la seconda è la voce della proclamazione. Si potrebbe ben dire che il testo del battesimo di Gesù è il racconto della sua vocazione e, solo per questo, diventa la consegna della sua missione. La forma originaria non può essere che l’ascolto diretto da parte di Gesù della voce dal cielo («*Tu sei il Figlio mio...*», Mc 1,11 e Lc 3,21), la forma derivata si dispiega come la presentazione a noi della sua identità e missione filiale («*Questi è il Figlio mio...*», Mt 3,17). Non nella forma potente del Figlio che è «nella condizione di Dio» (Fil 2,6), ma nella forma umile e «simile alla figura umana» (Fil 2,7b) che si presenta nella condizione di servo. Non può essere proclamata la modalità della sua missione servile se non si nutre sempre da capo nella coscienza della sua identità filiale. Per questo è solo nell’ascolto della voce dal cielo che l’essere-per-la-nascita scopre la sua vocazione. Singolarmente per Gesù, universalmente per tutti noi. È bello che nella scena originaria la vocazione di Gesù fiorisca nel grembo della tradizione della vita e della cultura religiosa del suo popolo, nutrita dalla legge, dai profeti e dai sapienti. È toccante che la voce che rivela si faccia udire solo nella visione che disvela. L’essere-per-la-nascita, se è trasmesso solo come una forma organica di vita, senza il corredo di una visione e di una luce spirituale per vivere, non trova lo spazio per scoprire la propria vocazione singolare. Gesù, uscito dall’acqua del Giordano, è lì ritto in piedi, come nell’interminabile racconto pittorico che va da Giotto a Piero della Francesca, dal Perugino a Gaudenzio Ferrari, da Leonardo a Bellini. La sua figura dipinta di solito frontalmente davanti a noi ascolta nel suo intimo la voce che porta alla parola la sua identità e la sua missione. Gesù non diventa Figlio del Padre né nel battesimo né nella nascita, ma lo è da sempre, ma qui lo ascolta perché la sua identità donata diventa la sua figura disvelata (a sé e a noi) e la forma del suo ministero (per noi). La voce rivela a Gesù e proclama per noi che egli è il figlio di Davide, nella relazione singolare al Padre suo, e che sta in fila tra i peccatori come il servo sofferente. La voce è un intarsio perfetto della dimensione orizzontale (figlio di Davide), della relazione verticale (figlio di Dio) e della destinazione salutare (servo sofferente) della figura di Gesù. La scena originaria presenta il suo protagonista annodando le linee essenziali del tempo compiuto: la linea del passato profetico (messia), del presente vocazionale (amatissimo), del futuro ministeriale (servo). Questa è la vocazione che Marco fa vedere a Gesù stesso («*Vide squarciarsi...*») e

che Egli ascolta direttamente («*Tu sei...*»). L'essere generativo di ogni uomo nasce dalla circolarità di visione e vocazione. La visione che percepisce e decide il proprio futuro diventa la vocazione che riceve la propria identità singolare. Da questa circolarità l'uomo è generato alla vita adulta ed entra nel travaglio del tempo disteso.

5. *La rivelazione del Padre.* La triplice citazione contenuta nella voce dal cielo rivela a Gesù la sua identità filiale e lascia a noi lo spazio per accogliere la sua missione salutare. La vocazione di Gesù non è un fatto che riguarda solo Lui, ma è il portale del Vangelo, l'ingresso del suo protagonista nel teatro del tempo. Per questo non solo è una confessione di fede che riguarda Gesù, ma rivela simultaneamente il mistero santo di Dio e il volto dell'uomo. La confessione pasquale è anticipata sin dall'inizio del ministero e fa eco nella coscienza di Gesù circa la sua identità di Messia, Figlio, Servo. La voce riprende un mosaico di ben tre riferimenti all'AT: *Sal 2,7*; *Gen 22,2.12.16*; *Is 42,1*. Il salmo 2 è un canto di intronizzazione regale, che era utilizzato nella ritualità di corte, quando il Re davidico associava il figlio nella pienezza dei suoi diritti e poteri («*Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*», *Sal 27,7*, ma anche *Sal 110,1*). Si adatta molto bene al contesto pasquale, quando Gesù è costituito Figlio in senso messianico ma, anticipato al battesimo, assume maggior valore il linguaggio di generazione. È una prefigurazione del senso messianico del ministero di Gesù. La menzione della relazione tra Abramo e Isacco (*Gen 22,2.12.16*) con l'espressione "amato" (*agapetós*), ripetuta tre volte nell'episodio della legatura del "figlio della promessa", dice che tra Gesù e Colui che parla nella voce c'è un rapporto singolarissimo e unico. In Gesù si riassume tutto il senso delle promesse. Egli non solo è figlio di Davide, ma lo è in modo singolare come Figlio unico del Padre. Il fatto che possiamo risalire al volto paterno di Dio solo attraverso lo sguardo filiale di Gesù è reso possibile dalla visione dello Spirito che discende su di Lui. L'essere-per-la-nascita (di Gesù e nostra) perviene alla propria identità solo in un rapporto dialogico, che è insieme movimento di ascesa e discesa, di visione e ascolto. Al mistero santo di Dio, già fin dall'inizio della missione di Gesù, si approda lasciandoci coinvolgere nella dinamica dell'agàpe trinitaria, che nel Figlio amatissimo ci fa diventare "figli nel Figlio". Infine, il terzo membro della voce dal cielo richiama il primo carne del servo di Jhwh (*Is 42,1*). Nell'uso biblico è come se gli evangelisti citassero il senso di questi misteriosi canti poetici, al cui centro campeggia la figura del "servo sofferente" che porta il peccato del popolo. Il figlio di Davide, che sta in un rapporto singolare con Dio, è chiamato e mandato per portare il peccato del mondo. Ecco la risposta al fatto sconvolgente del battesimo di Gesù: Egli non sta in fila coi peccatori per il proprio peccato, ma per entrare nel mondo del peccato, per portarlo sulle sue spalle, come la pecorella perduta, per guarirne le piaghe e rinnovare dal di dentro i legami feriti dal male. È la figura tipica della *forma servi*, con cui Gesù è stato «*ricosciuto come uomo*», fattosi «*obbediente sino alla morte di croce*» (*Fil 2,7.8*). Con una parola sintetica la voce dal cielo comunica insieme l'identità/missione di Gesù, il volto agapico di Dio e la trasformazione del cuore dell'uomo e della vita del mondo.

L'essere-per-la-nascita giunge così al culmine del cammino. Questo accade non solo nella scoperta della propria vocazione, intesa come un inizio decisivo, ma con la storia distesa nel tempo che richiede sempre nuovi inizi e domanda che l'essere-per-la-vita vinca sempre sulla morte incombente. In questo nuovo orizzonte, anche l'essere-per-la-morte, con la sua finitudine e fragilità, persino con la sua colpevolezza, dovrà essere pensato nella dialettica polare che s'instaura con l'essere-per-la-nascita, in modo che l'essere-per-la vita sia vissuto e pensato come un continuo rinascere nella circolarità tra la carne e lo Spirito, fino alla rinascita nella vita risorta. In ogni caso, la vittoria della vita sulla morte (*mors et vita duello/confluxere mirando*, dalla *Sequenza pasquale*), non può essere intesa come una vittoria sbaragliante e trionfalistica, ottenuta una volta per tutte senza portare nel nostro essere natali le cicatrici del nostro essere mortali. Gesù l'ha percorsa una volta per sempre (portando nel suo corpo risorto le piaghe del crocifisso) e ha aperto la via – nel suo Spirito – perché il cammino finora descritto risani le ferite, ricucia le relazioni, ridoni la speranza, apra ad un futuro che accolga creativamente l'avvento sempre nuovo dell'Agàpe divina. Un pensiero che custodisce il nostro essere-per-la-vita è la parola profetica che, dopo il travaglio di questo tempo di paura e di morte, è atteso con ansia nel momento presente. Non possiamo tacere questa parola, perché racconta «la speranza che non delude» (*Rom 5,5*).

Una bibliografia essenziale per introdursi al tema: A. Cavarero, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Editori Riuniti, Roma 1999; P. Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano 2005; A. Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini, Verucchio (RN) 2007; U. Curi, *Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008; C. Canullo, *Essere madre. La vita sorpresa*, Cittadella, Assisi 2009; A. Papa, *Nati per incominciare. Vita e politica in Hannah Arendt*, Vita e Pensiero, Milano 2011; *Nascere e rinascere. Lo Spirito come verità della carne*, Glossa, Milano 2011; C. Tarditi, *Nascere*, Ananke, Torino 2013; A. Cravero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina, Milano 2013; E. Morin, *L'uomo e la morte*, Erickson, Trento 2014; S. Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017; H. Saner, *Nascita e fantasia. La naturale dissidenza del bambino*, Morcelliana, Brescia 2017; A. Papa, *Natum esse. La condizione umana*, Vita e Pensiero 2018.